

Testo 14. WB Kristensens , da migliorare

Mircea Eliade

Testo 14. WB Kristensens, da migliorare	1
Mircea Eliade	1
14.1. Ciclo (lustrazione romana, purificazione)	1
14.2. Ciclo (anno, saeculum).	3
14.3. Ciclo (il chiodo come segno di sventura).	5
14.4. Ciclo (fortezza / città / mura / porte).	7
14.5. Totalità	8
14.6. Dualismo.	10

Nota: abbiamo sostituito termini come " noi uomo ", " noi agiamo ", " noi donna " con "uomo santo", "atto sacro", "donna santa"... perché il programma di traduzione automatica non è in grado di tradurre queste parole. Il termine "santo" non viene quindi utilizzato nel suo alto e etico significato biblico, ma piuttosto come possesso di un grande potere occulto e sottile. Potremmo anche parlare, rispettivamente, di uno stregone, di una pianta magica, di una strega...

14.1. Ciclo (lustratio romana, purificazione)

Bibl . st.: WB Kristensen , *Collected Contributions to the Knowledge of Ancient Religions* , Amsterdam, 1947, 233 e segg. –

Il tema trattato è il rito che assume la forma di un anello, un movimento circolare, come raffigurato in particolare da fonti romane, indiane ed egizie. Sebbene tale anello possa talvolta essere semplicemente un impulso dei partecipanti ai festeggiamenti , in molti casi si tratta di un atto sacro. Inoltre, una sorprendente somiglianza suggerisce una comprensione condivisa. È proprio quest'ultimo aspetto che Kristensen cerca di svelare.

Interpretazione consolidata . – Alla fine del XIX secolo, si sosteneva che il cerchio sacro consistesse nel tracciare un cerchio magico attorno a un oggetto centrale – ad esempio, il popolo romano – che proteggeva dalle influenze negative. La linea tracciata costituiva quindi un confine, un muro invisibile. Si trattava di un atto apotropaico che allontanava le influenze negative. – Kristensen mette in dubbio questa interpretazione.

Lustratio romana (purificazione).

Dopo il censimento, da Servio Quando Tullio (re di Roma -578/-534) istituì il rituale, i cittadini venivano schierati come un "exercitus" (esercito) nel Campo Marzio. Il re o un suo rappresentante percorreva tre volte il cammino intorno al popolo con gli animali sacrificali, dopodiché questi venivano offerti in sacrificio a Marte, il dio della guerra, con il voto che la lustratio si sarebbe ripetuta cinque anni dopo (periodicità). Una preghiera recitata ne spiegava il significato: si chiedeva alle divinità di rinnovare la forza vitale, il "potere", del popolo romano. Un dettaglio peculiare: a conclusione del rituale, il magistrato supremo conficcava un chiodo nel muro del tempio di Giove, il dio supremo di Roma. L'insieme di questi atti sacri era chiamato "lustratio", purificazione.

Il suo nucleo centrale era il ciclo.

Anche il sacrificio poteva essere omesso, come risulta evidente dalla *Historia di Plinio . Naturalis 8:42* : durante una corsa circense, l'auriga fu sbalzato dal carro. I suoi cavalli galopparono quindi dal circo al Campidoglio e "purificarono il tempio di Giove per tre volte ('lustrasse')". Questo fu considerato un grande presagio (segno sacro). In altre parole: il giro ripetuto tre volte era di per sé una purificazione. *Svetonio , De vita caesarum , 7 (Vitellio)*, dice che un'aquila che vola in cerchio sopra gli standardi dell'esercito "purifica" gli standardi.

Kristensen .

L'idea che un tale rapporto di desiderio agisca come un cerchio magico di delimitazione è errata. Infatti, si purifica ciò che è già contaminato (in uno stato sfavorevole), non ciò che rischia di contaminarsi.

Per chiarire questo punto, Kristensen riflette sul significato di "ciclo sacro". – L'intera cerimonia nel Campo Marzio era chiamata "lustratio", ma anche "lustrum", agente purificatore. Anche la durata dei successivi cinque anni veniva chiamata così, metonimicamente.

Purificazione . – Per molti, il termine evoca una connotazione negativa, ovvero il lavaggio per eliminare l'impurità. Tuttavia, in realtà, la purificazione rituale era principalmente un atto attraverso il quale veniva conferita una qualità sacra (proprietà dell'agente purificante). Numerose testimonianze storiche (tra cui quelle degli Egizi e dei Greci) confermano questa interpretazione.

Purificazione significa che il beneficiario "risorge" dalla sua "morte" (stato di spossatezza) (acquisisce forza vitale). Per Kristensen , questa è un'applicazione del suo concetto storico-religioso di "totalità", l'integrazione ("armonia") degli opposti: la vita quotidiana è "forza vitale/spossatezza" e richiede lustratio, un apporto di forza vitale che salva dalla spossatezza.

Periodicità.

Ogni purificazione veniva eseguita “in vista” della successiva, poiché ogni volta si prometteva una solenne ripetizione cinque anni dopo – un lustro”. La preghiera riguardava la forza vitale del popolo durante l'intervallo. La ripetizione era così essenziale che la durata di cinque anni non era un periodo profano, ma un tempo sacro. Come, oc, 242, l'autore conclude: “Il ciclo di cinque anni era dunque anche un mezzo di purificazione”.

Il ciclo locale e il ciclo del tempo erano concetti strettamente correlati nella coscienza antica. Gli antichi Greci si riferivano a entrambi con lo stesso nome: "periodos", che significa movimento errante, e "periodo" (misura di durata). Un ciclo è un movimento che termina dove inizia. La periodicità implica che il punto di arrivo sia a sua volta un punto di partenza: l'esaurimento è un apporto di forza vitale che porta all'esaurimento, il quale a sua volta è ancora una volta un apporto di forza vitale. Senza fine.

14.2. Ciclo (anno, saeculum).

Bibl . st.: WB Kristensen , *Collected Contributions to the Knowledge of Ancient Religions*, Amsterdam, 1947, 243v ..

Il più noto di tutti i periodi sacri è quello dell'anno. Tutti i popoli antichi lo interpretavano in questo modo: l'anno è una serie di periodi parziali che si susseguono a ritroso in se stessi. La fine dell'anno rappresenta quindi una chiusura, ma al tempo stesso un'apertura al nuovo anno, rinnovato. A tal proposito l'autore afferma: "La caduta potrebbe altrettanto bene essere chiamata 'ascesa'" (oc, 243).

Il cerchio o anello puntava quindi verso se stesso e conteneva già al suo interno il nuovo anello. Questo era il significato sacro: auto-rinnovamento, energia di resurrezione. - La parola egizia comune per 'anno' era 'renp -t', che significa "ciò che rinnova (o ringiovanisce)", scritta con il segno di un giovane stelo con una gemma. - In tutta l'antichità, la fine dell'anno era un rituale come celebrazione della resurrezione della vita.

Periodo secolare .

A Roma, questa interpretazione è particolarmente evidente nei più antichi rituali sacri che si svolgevano alla fine di un " saeculum ", un periodo secolare. Una conclusione così fortunata veniva attribuita a eventi straordinari in natura e tra le persone. Ad esempio, nel 249: Roma si trovò in grande difficoltà, quasi in rovina a causa di errori di valutazione nella Prima Guerra Punica. Si osservarono

anche presagi allarmanti. Tutto ciò indicava la fine di un saeculum e l'inizio di un nuovo saeculum . Tale "transizione" veniva celebrata con giochi notturni in onore di coloro che governavano il destino di Roma , gli dei e le dee dell'oltretomba.

Assioma.

Così come le divinità infernali avevano portato la caduta, la morte, allo stesso modo dovevano portare l'ascesa, la vita. Sullo sfondo: "Chi causa il male (la morte, la caduta) lo ristabilirà".

Dite e Proserpina , la coppia degli inferi , venivano dunque celebrati in questo senso. Dite, anche Dis Pater, era – proprio come Plutone o Saturno, ad esempio – il dio maschile dell'armonia (fusione) tra morte e vita (e quindi tra vita e morte). La sua essenza (ovvero la sua forza vitale in primo luogo) era – secondo scrittori come Varrone e Cicerone – la terra come forza vitale che fa sì che ogni cosa sorga/tramonti/sorga/tramonti... all'infinito.

Kristensen chiama questa progressione anche "la vita assoluta" (dove "assoluta" significa "al di fuori della quale non c'è altro"), in altre parole: la vita precristiana, pagana. Proserpina (Kore) era la divinità femminile dell'armonia degli opposti, della morte e della resurrezione.

Le feste profane (con i giochi) erano dedicate principalmente alla coppia principale. «La loro duplice natura – secondo l'autore – dimostra che la fine del vecchio saeculum coincideva con l'inizio del nuovo: nella caduta si vedeva che l'ascesa veniva contenuta» (Oc, 244).

Periodicità.

Ciò che ebbe inizio nella primissima celebrazione del saeculum (*nota*: l'inizio mitico), l'energia fondamentale secolare, si dispiega nella serie interconnessa di tempi sacri che rendono continuamente presente il primo o primordiale tempo di saeculum in saeculum , di 'secolo' in 'secolo', cioè da un'era che riposa in se stessa a una nuova era che riposa in se stessa.

Così, a Roma, il periodo profano si trasformò in un tempo sacro, realizzato attraverso i riti. Anche al termine delle celebrazioni, come nel lustrum quinquennale, si faceva voto di ripetere la festa alla fine del periodo in onore delle numine , le divinità supreme, Dite e Proserpina, “che chiudevano e aprivano il periodo” (secondo l'autore).

Considerazioni conclusive.

L'autore confuta l'idea che il passaggio da un secolo all'altro rappresenti un

confine magico, "come comunemente si crede", con l'intento di impedire che l'antica calamità si trasmetta alla nuova era sacra.

L'idea di base era piuttosto questa: la calamità che segna la fine del vecchio saeculum non è in realtà una calamità assoluta, ma una calamità senza ulteriori indugi. La premessa, come in tutte le religioni premoderne, è che ciò che un tempo fu istituito come rito "all'inizio" si manifesterà ripetutamente come forza vitale che emerge al momento dell'esaurimento. "Il periodo era un ciclo temporaneo e – come il ciclo locale – la forma in cui si realizza la vita duratura. Attraverso entrambe le forme, quella locale e quella temporanea, si verificava un apporto divino di forza vitale, ovvero la purificazione del popolo" (Oc, 245).

14.3. Ciclo (il chiodo come segno di sventura).

della biblioteca : WB Kristensen , *Raccolta di contributi alla conoscenza delle religioni antiche*, Amsterdam, 1947, 245/248.

Il testo tratta del chiodo consacrato come proposta attuale di quelli che l'autore chiama "gli dei del Destino".

Teoria fondamentale

Dite e Proserpina , la coppia primordiale , dispongono della salvezza come le temute divinità dell'oltretomba (per i morti), ma in modo tale che il loro decreto divino «non tenesse conto dei desideri umani volti alla felicità finita» (oc, 245). Il loro decreto comprendeva la salvezza ma anche la calamità! Era un'armonia di opposti! «Nessuno si avvicina a quel mistero senza timore» (ibid.).

Questa paura era invariabilmente presente, ma alla fine di un periodo – saeculum , lustrum, fine dell'anno – emergeva con particolare forza. La prova di ciò – secondo l'autore – è la cerimonia con cui i tre periodi venivano ritualmente conclusi: un chiodo veniva conficcato nel muro del Tempio di Giove sul Campidoglio. Questo era l'atto finale delle celebrazioni di Capodanno (13 settembre), del lustrum quinquennale e del centenario.

La profonda importanza di questo rito è evidente da “un’antica legge scritta in caratteri arcaici” (*Liv.* 7:3, 5), che stabiliva che solo il magistrato più elevato fosse autorizzato a celebrarlo. Inoltre, il vero contesto si rivela nel fatto che questa cerimonia si svolgeva non solo periodicamente, ma anche in risposta a eventi isolati che incutevano grande timore, come malattie infettive o crimini inauditi (*Liv.* 7:3, 3; 8:18, 12).

Destino.

Durante quel periodo, ma anche al di fuori di esso, nelle grandi emergenze, si manifestava il temuto ordine della vita, stabilito dalle divinità senza riguardo per gli interessi terreni "umani". I Romani chiamavano questo corso di vita e di morte "Fatum", che possiamo tradurre come "Destino".

Per inciso:

Gli antichi Greci la chiamavano ' Moira ', ' Ananke ', ' Aisa '. Il chiodo conficcato durante un rito era la manifestazione visibile e tangibile dell'inesorabile determinazione del destino stabilito dalle divinità. Gli antichi non intendevano con questo ciò che noi moderni chiamiamo 'legge naturale' (che implica anch'essa una sorta di inesorabilità di natura giuridica), bensì il decreto delle divinità, che non si curavano della nostra ragione terrena e dei suoi concetti, né della nostra legge morale terrena e dei concetti in essa inerenti.

In questo senso ben definito, Kristensen definisce la politica delle divinità degli inferi "super-razionale" e "super-etica". "In natura e nella storia, il Destino demoniaco si è rivelato nei momenti di ansia in cui la vita era minacciata dalla distruzione" (oc , 247).

Nota : il termine "demoniaco" implica che le divinità e le loro politiche siano soggette al flusso e riflusso dell'ascesa e della caduta, del bene e del male. Il termine è qui usato nel senso storico di religione.

L'autore trova conferma della sua tesi nei resoconti della celebrazione della famosa festa profana nell'anno -17 a.C. Come prescritto dalla tradizione, i sacrifici notturni venivano offerti sull'altare sotterraneo di Dite e Proserpina o nelle sue vicinanze , ma ora anche alle dee del Destino (le Moire , le Ilizii) e anche a Tellus (la Terra), Cerere o Demetra.

La novità consisteva nel fatto che il Destino veniva ora nominato esplicitamente, sebbene fosse già rappresentato nel chiodo. Demetra o le Ilizii (dee della vita e della morte terrena) parlarono chiaramente.

Il magistrato più elevato.

Quanto discusso sopra rende comprensibile perché solo il magistrato più alto - praetor maximus, dictator clavis figend causa – era autorizzato a eseguire la cerimonia dell'inserimento del chiodo. Chiunque lo facesse agiva come esecutore del temuto destino; in effetti, era Giove, il dio supremo romano, rappresentato in modo visibile e tangibile.

Egli lo era sia nei riti periodici che in quelli non periodici. Poiché ogni sventura

era causata dal Fato, l'imperscrutabile decreto delle divinità, e resa condizione per la vita di resurrezione.

14.4. Ciclo (fortezza / città / mura / porte).

della biblioteca : *WB Kristensen , Raccolta di contributi alla conoscenza delle religioni antiche , Amsterdam, 1947, 253/266.*

Tema: *la* città antica

L'antica città, o meglio la sua cittadella, come rappresentazione visibile e tangibile dell'oltretomba, che a sua volta veniva interpretata come cittadella e città. L'autore prende come esempio di geografia sacra la città egizia di Menfi con le sue "mura": "Non si possono intendere mura ordinarie. Ma se le chiamiamo 'mura mitiche', cosa significa?" (Oc, 253). L'autore fornisce un modello egizio.

Kristensen afferma che le principali divinità di Menfi erano quelle della terra e, in primo luogo, dell'oltretomba. La città era la sua dimora visibile, ma la sua "vera" casa era l'oltretomba (e, di conseguenza, il regno dei morti).

Partendo da questo presupposto, il percorso intorno alle mura è l'"immagine" (intesa come posizione presente, visibile e tangibile) del passaggio intorno all'oltretomba (in realtà il regno dei morti). Questo rende comprensibile il cammino seguito dal Dio Sole morente e risorgente: Sokaris (Osiride), proprio come il Dio Sole, muore e risorge, e i fedeli lo seguono lungo quel cammino. Questo è solo un esempio di cosmologia sacra.

Una fede diffusa

Non solo gli Egizi, ma anche altri popoli antichi percepivano l'oltretomba (il regno dei morti) come una fortezza fortificata. Inoltre, consideravano le loro città come "immagini" (le rendevano presenti) della terra della vita eterna che era l'oltretomba.

Le dimore terrene venivano interpretate come riflessi di situazioni "cosmiche" (ovvero extraterrestri). – Ci troviamo di fronte a una geografia religiosa che a noi – moderni e postmoderni – appare estranea, ma che costituiva una delle componenti fondamentali della visione dell'universo degli antichi ed era profondamente radicata nella loro fede.

Antica Tebe greca.

Il culto misterico, proprio come a Menfi, era diffuso anche a Tebe. Demetra era la dea principale. Insieme a lei, venivano venerati Dioniso, i Cabiri e la dea Armonia con suo figlio Poludoro (Plutone o Dis Pater).

Il tempio di Demetra sorgeva sulla cittadella, la Kadmeia , che – secondo Esichio – era chiamata "l'isola dei beati". La cittadella era considerata la dimora "cosmica" (ovvero extraterrestre) della dea Demetra.

Prospettiva invertita.

Il regno dei morti (l'oltretomba) era una fortezza cinta da mura. Il poeta *Pindaro* (*Olimpo* 2:77) afferma che i defunti amati dagli dèi raggiungono l'immortalità "nella cittadella (' tursis ') di Crono (il dio primordiale) sull'isola dei beati".

La città di Tebe nel suo complesso rendeva l'oltretomba visibile e tangibilmente presente. In questo senso, si diceva che Tebe sorgesse sul fiume dell'oltretomba, poiché il fiume Ismeno , che scorreva accanto alla città, era originariamente chiamato, secondo la "tradizione", ' Ladon ', di Lethe , il fiume dell'oltretomba.

Le mura della città di Tebe

Le mura di Tebe, già famose quanto quelle di Troia, rivelavano, secondo gli antichi, il carattere cosmico della città. Il mito narrava che non fossero state costruite come le normali mura di una città terrena, ma che fossero venute all'esistenza in modo miracoloso: alla fondazione della città, le pietre si sarebbero unite a formare un muro grazie alla forza vitale dei suoni armoniosi di una lira a sette corde che in quel momento emise le sue note per la prima volta. La dea degli inferi , Armonia, aveva così fatto nascere le mura. Era una dea misteriosa, il che implica che fosse venerata all'interno della cerchia ristretta di un gruppo di iniziati. Le sue mura – le Mura di Tebe – erano le mura degli inferi, il regno dei morti.

Le porte della città di Tebe

In termini mitologici, queste erano le porte dell'oltretomba. Demetra era venerata come la dea principale nella Tebe delle Sette Porte . Le città greche chiamate " Pulos ", che significa porta, prendevano il nome dalle "porte dell'inferno". Il muro rappresentava la separazione tra il mondo profano e quello sacro, e le porte ne costituivano il punto di transizione.

Come è noto, Gesù disse una volta della sua Chiesa che «le porte dell'inferno» non avrebbero mai prevalso contro di essa.

14.5. Totalità

Bibl . st. : WB Kristensen , *Collected Contributions to the Knowledge of Ancient Religions* , Amsterdam, 1947, 272 e segg. (*Gli dei demoniaci della totalità*).

Tesi

Gli antichi esprimevano l'armonia (la coesistenza) degli opposti (salvezza/dannazione; bene etico/male etico) nel ciclo locale e temporale sopra descritto, che esprime l'idea di "vita immortale", intesa come un'alternanza di declino/ascesa e ascesa/declino, non come una continuazione uniforme e monotona dell'esistenza. Presso gli antichi, l'armonia degli opposti si esprimeva anche nell'idea di "totalità". L'autore si sofferma ampiamente sulla totalità babilonese.

I miti babilonesi

Questi testi formulano con sorprendente acutezza la natura contraddittoria dei fattori che, nel loro insieme, costituiscono la "totalità". - Anu era il dio cosmico , "il Padre dei Sette Dei". In quanto tale, era colui che determinava il destino di tutte le cose. - Ebbene, in Anu tutto – la totalità – le forze vitali, il bene e il male, erano unite! "Da lui procedevano la salvezza e la calamità" (Oc, 272). In questo senso , Labartu , il demone della malattia, era chiamata "la figlia di Anu " (intendere: dello stesso temperamento di Anu). Il tipo di comportamento di Anu era visibile e tangibile nel demone della malattia e nei malanni da lei causati. - Allo stesso modo, i Sette Dei erano i suoi "figli": mostravano il vero tipo di comportamento del loro "Padre" di cui sono "i figli". Così recita un testo:

“Sette sono gli dèi del vasto cielo; sette sono gli dèi della vasta terra. Sette sono gli dèi distruttivi; sette sono gli dèi del ' kissatu ' (intendere: totalità). Sette sono gli dèi malvagi (...): in cielo sono sette; sulla terra sette.” Dopodiché l'autore afferma: “La natura demoniaca degli dèi della totalità non può essere descritta più chiaramente” (oc, 273).

Demoniaci . - L'autore definisce: sono demoniaci nel senso religioso del termine, ovvero sovrazionali e sovraetici per la ragione terrena e l'ordine della coscienza . Il comportamento razionale e il comportamento coscienziioso nel senso umano-terreno non sono legge per le divinità della totalità!

Non si trattava solo di questioni terrene e umane. La conseguenza: pur avendo stabilito leggi razionali ed etiche per l'umanità, finirono per calpestare la propria condotta.

Contraddizione

Tale contraddizione era fin troppo evidente nella coscienza antica, come dimostrano alcuni dei testi religiosi più significativi. Ad esempio, il Libro di Giobbe (*nota*: se lo si isola dal suo contesto interamente biblico), le Lamentazioni

babilonesi e Prometeo incatenato.

I poeti di tali testi si trovarono di fronte all'enigma dell'influenza divina demoniaca e, in definitiva, non trovarono alcuna soluzione razionale o etica terrena.

Si rassegnarono a tale totalità della realtà "divina" nonostante tutte le obiezioni "umane". Questo tipo di divinità era noto alla maggior parte dei popoli antichi. Si manifestava più chiaramente quando riguardava le divinità supreme. Il dio di Giobbe, lo Zeus greco, la doppia Fortuna a Roma, il Varuna indiano e, a un certo punto, persino Ahura Mazda, nella misura in cui – secondo un'interpretazione – comprendeva entrambi gli spiriti celesti, mostravano, in quanto determinanti sovrani (si intenda: elevati al di sopra delle leggi terrene umane del pensiero e dell'azione) del destino effettivo, così come l'esperienza rivelava che esso veniva visto e vissuto, la condotta dell'Anu babilonese descritta sopra.

Kristensen deciderà più tardi.

Da queste divinità demoniache ebbero origine, in ultima analisi, la salvezza (ascesa) e la calamità (discesa), gli opposti che costituiscono la vita duratura – intesa nel senso prebiblico come eterna – dell'universo e dell'umanità al suo interno. Esse erano la ragione ultima di ciò che i Babilonesi chiamavano "totalità". "La volontà di questi dèi era il Fato, la Moria, divina ma inumana" (oc, 273).

La grande moltitudine doveva esserne ben consapevole. Avevano i loro concetti razionali e di coscienza. Nei testi religiosi, i credenti riflettono su questo. Ma per tutte le culture antiche, la saggezza (la ragione) e la giustizia (la coscienza) erano simultaneamente concetti "cosmici", ovvero concetti "divini" che andavano oltre i loro stessi concetti terreni.

Kristensen, che ha avuto il coraggio di affrontare la questione – cosa che molti specialisti di religioni non fanno – afferma giustamente che quei concetti cosmici erano concetti demoniaci.

14.6. Dualismo.

Bibl . st.: WB Kristensen, *Collected Contributions to the Knowledge of Ancient Religions*, Amsterdam, 1947, 274v .. –

L'autore ritiene che il suo demonismo debba fare i conti con il dualismo. Per "dualismo" intende l'attribuzione del male a esseri indipendenti (poteri, spiriti) nemici sia degli umani che delle divinità. In altre parole: da una parte ci sono gli esseri buoni (divinità, antenati, spiriti di ogni genere) e dall'altra gli esseri malvagi.

Forse esseri che non scelgono tra salvezza e dannazione, tra bene e male. Degli indecisi, per così dire.

Testi magici.

Secondo l'autore, nei testi e nelle pratiche magiche si manifesta una sorta di dualismo. La magia babilonese ne offre innumerevoli esempi: le divinità malvagie vengono ripetutamente placate invocando le divinità buone, ovvero favorevoli. Immediatamente, sorge l'impressione – come afferma Kristensen – che il mondo delle divinità si stia dividendo in due campi ostili. Con la conclusione: il dualismo esiste!

di Kristensen .

I testi e le pratiche magiche sono gli stessi ovunque e in ogni epoca. Mentre le religioni, con i loro miti, riti di culto e simboli, differiscono tra loro tanto quanto le culture a cui appartengono, la magia è "notevolmente simile in tutto il mondo". Anzi, Kristensen arriva ad affermare che la monotonia della magia è tale che difficilmente si può parlare di una magia babilonese, greca, egizia o contemporanea specifica: le forze e gli esseri maligni sono gli stessi ovunque e vengono sempre evocati allo stesso modo. Un'affermazione che è piuttosto comune tra diversi specialisti di religioni.

Nota : se ciò è vero, allora Kristensen ha sistematicamente trascurato le differenze tra le singole forme di magia . In termini di linguaggio, metodi e assiomi, le forme di magia si allineano molto strettamente alle religioni a cui sono associate. Si ha l'impressione che l'autore non abbia familiarità, o non ne abbia molta, con la pratica dell'esorcismo del "male". Ad esempio, ciò che in Grecia viene definito "posseduto" è diverso da ciò che Gesù definisce "posseduto" nei Vangeli. L'intero contesto religioso è così distinto che, se si negano queste distinzioni, lo si fa, per così dire, volontariamente! O meglio, "in nome di una proposizione preconcetta", che in questo caso è il demonismo .

di Kristensen .

Nella religione babilonese, Anu è il "padre" – ovvero colui che determina il tipo di comportamento – delle divinità che vengono definite "buone" o "cattive" nelle pratiche magiche. La bontà o la malvagità sono relative e dipendono da circostanze accidentali che rivelano la formazione di fazioni. Di per sé, sono "demoniache", non essendo né puramente buone né puramente cattive: un'armonia di questi opposti. È solo quando gli esseri (divinità, antenati, spiriti) si confrontano in determinate situazioni che sono "cattivi" per la parte avversaria e "buoni" per la propria.

Esito dell'esorcismo.

Se l'antico babilonese si trova in un simile dilemma e rimane fedele al sistema di Anu , allora gli resta una sola soluzione per allontanare il male, ovvero invocare non esseri puramente buoni, ma esseri demoniaci disposti a mettersi a disposizione dell'esorcista. Kristensen conclude quindi a ragione: "Per la sensibilità religiosa (si intenda: del babilonese che rimase fedele alla sua fede in Anu), gli dèi malvagi non erano semplicemente nemici, ma, come il loro padre Anu, anche salvatori, ovvero liberatori dalla calamità che aveva avuto origine da loro stessi" (oc, 274 e segg.).

Nota : prestate attenzione a ciò che dice Kristensen : "non nemici in senso stretto", poiché i nemici puri non sono nemmeno concepibili nella sua interpretazione puramente demoniaca della religione babilonese. Egli pensa solo in termini di esseri misti, non anche in termini di esseri che compiono una scelta pura.

Conclusione. - Il demonismo di Kristensen è innegabilmente una verità parziale riguardo al ruolo salvifico e morale degli esseri sacri. Al di fuori del cristianesimo, moltissimi esseri, superiori e inferiori, non scelgono mai in modo puro tra salvezza e dannazione, tra la coscienza e l'incoscienza. Rimangono quindi "demoniaci" (misti). Ma questa è solo una verità parziale.

